

Le vie della crescita

INDAGINE 2017 DI MET

Il «dinamismo integrato» delle imprese traina l'Italia

Passano dal 2,3% all'8% le aziende con innovazione, ricerca ed export

di Carmine Fotina

Se fossimo chiamati a stabilire a tavolino la strategia vincente di un'impresa non avremmo molti dubbi: fare ricerca, innovare ed espandersi sui mercati internazionali contemporaneamente. La più ampia indagine privata effettuata in Italia - quasi 24 mila interviste a imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi alla produzione - ci dice ora, per la prima volta, quante aziende italiane negli ultimi anni sono state capaci di azionare queste tre leve. Raccontandoci di un sistema industriale che si sta muovendo con grande rapidità, anche grazie a una partecipazione sempre più ampia di imprese di piccola dimensione come capaci di strutturarsi.

L'anteprima dell'Indagine 2017 di Met - società di ricerche che collabora con istituzioni pubbliche nazionali ed europee inclusa la Commissione Ue - rileva che crescono

l'8% del totale delle imprese industriali nel 2017, una platea che esprime il 40% dell'occupazione complessiva. La quota, poi, sale di molto in base alla classe dimensionale: le "lepri" della crescita sono il 22% tra 10 e 49 addetti, il 59% tra 50 e 249, il 65% da 250 in su. Contestualmente diminuiscono le imprese dal «dinamismo intermedio», con solo una o due delle attività considerate: erano il 47,4% del totale nel 2008 oggi sono il 40,5%. Ma soprattutto - rileva Brancati - «con i primi anni della crisi gli statici, che non attuano nessuna delle tre azioni determinanti per la competitività di lungo periodo, erano enormemente aumentati fino a coinvolgere l'80% delle imprese nel 2011, mentre nel 2017 sono scesi al 51%. Dai dieci addetti in su siamo appena al 18,9%». Sfumature a parte, quest'avanguardia di innovatori esce dal cliché delle grandi industrie, perché comunque il 50% delle imprese che realizza strategie integrate ha meno di 19 addetti, appartiene quindi alla realtà delle "piccole".

Un microcosmo, sempre più grande a dire il vero, che sta dettando nel Paese il ritmo del ritorno alla crescita. Quasi il 27% delle imprese intervistate - irrisolti saranno presentati oggi, nel corso di un incontro all'Università Parthenope di Napoli - segnala un fatturato in aumento di almeno il 5% nell'ultimo triennio. Quota che sale al 49% tra le imprese "integrate". In larga misura siamo di fronte a imprenditori che hanno colto il rimbalzo dell'export: dal 20% di imprese esportatrici del 2008 siamo ora di poco sotto il 23%. E, allo stesso tempo, sono aziende che hanno cambiato marcia facendo ricerca e sviluppo.

«Il modello di impresa che esce dalla crisi è molto diverso da quello che ci è entrato», chiosa Brancati, giudicando in buona parte superato il vecchio paradigma dell'«innovazione italiana senza ricerca». La percentuale di imprese industriali che ha svolto attività di R&S è passata dal 10% pre-crisi al 15,7%, pur con una forbice ancora visibile tra Centro-Nord (17,3%) e Mezzogiorno (11,4%).

Difficile dire se per queste performance siano stati determinanti gli incentivi scattati negli ultimi anni. Di certo colpisce che il 27% delle imprese (oltre il 45% di quelle che hanno fatto ricerca) abbia detto di aver utilizzato un incentivo pubblico - tra Nuova Sabatini, maxi ammortamenti, credito di imposta per R&S, bonus investimenti al Sud - indice per la prima volta dopo diversi anni di politiche pubbliche che quantomeno accompagnano lo sforzo privato.

Molto di più però - sembra suggerire l'indagine - ci sarebbe da fare per uno scatto di qualità tra le imprese «statiche», drammaticamente a corto di competenze. Di questo gruppo di aziende, solo il 2,1% ha dichiarato di aver investito in formazione contro il 29,5% delle aziende «integrate». E, sommando i loro programmi, solo l'1,5% dei manager apicali è laureato rispetto a quasi il 40% delle "lepri" della crescita. La quota di chi investe in tecnologie Ict, infine, si ferma al 3,1% contro il 53,5%. Ecco, forse, dove le politiche pubbliche dovranno concentrarsi sempre di più nei prossimi anni.

@CFotina

LA RICERCA
La quota delle aziende «statiche» è scesa dall'80% del 2011 al 51%. Il 27% degli intervistati registra fatturato in aumento (il 47% fra chi realizza strategie integrate)

PUNTI DI DEBOLEZZA
Solo il 2,1% delle imprese «statiche» sceglie di investire in formazione e chi scommette sulle tecnologie Ict si ferma al 3,1% contro il 53,5% del totale

gli investimenti fissi, che ora interessano oltre il 40% delle imprese industriali, con un aumento di quelle che investono superiore al 20% tra il 2015 e il 2017, trasversale a tutte le classi dimensionali.

Ma ciò che emerge in modo ancora più netto sono le dimensioni e le caratteristiche dell'avanguardia di imprese che sta guidando la piccola ripresa italiana. Perché è illusorio pensare che il rimbalzo del Pil o gli incrementi registrati nel 2017 in termini di investimenti ed export siano frutto di performance estese a tutto il sistema. Questo seme di crescita è per forza di cose trainato da un gruppo di testa, per quanto significativamente più folto rispetto a pochi anni fa.

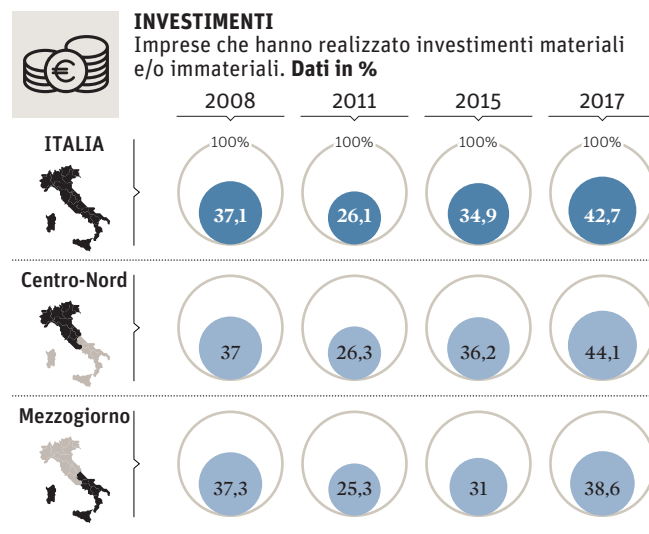
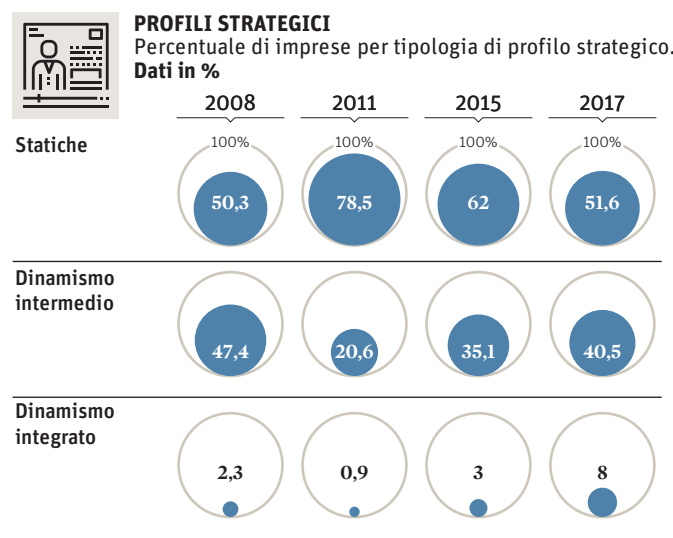
L'andamento degli investimenti, citati prima, in alcune fasi economiche può in una certa misura essere un semplice «rimbalzo». «Per questo motivo, ancora più importanti», dice Raffaele Brancati, presidente di Met - sono indicatori dinamici come le attività di innovazione (di prodotto o processo), di ricerca di base e sviluppo e di presenza in nuovi mercati con esportazioni. Ne deriva un universo imprenditoriale a tre velocità. Le imprese con «dinamismo integrato» - quelle che realizzano contemporaneamente innovazione, ricerca e presenza sui mercati internazionali - sono passate dal 2,3% prima della crisi al

65

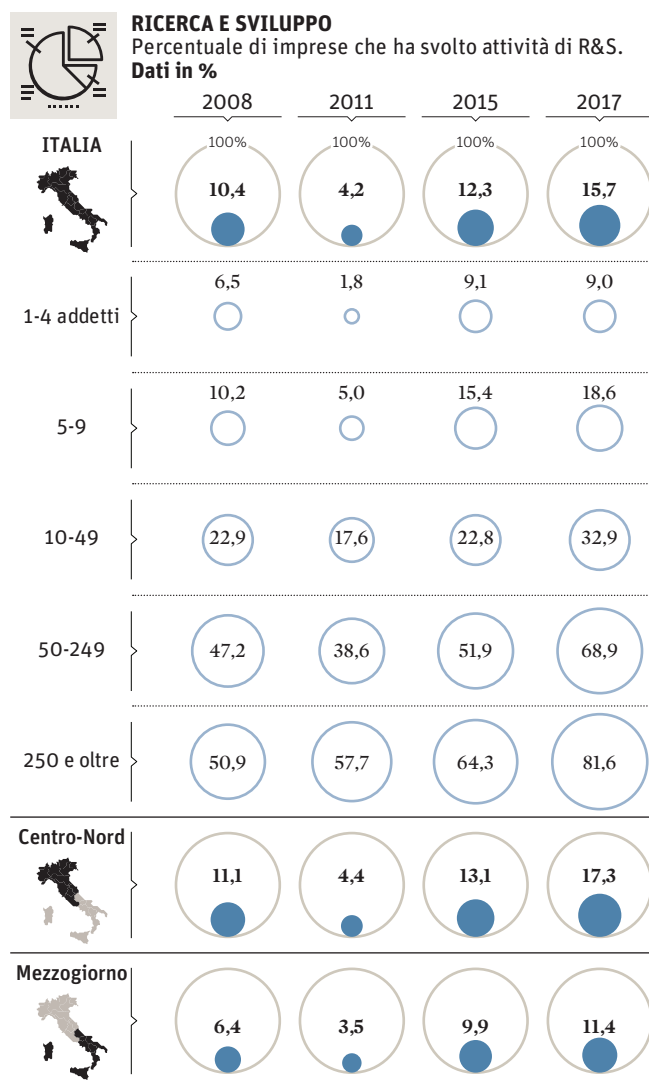
In % Le imprese con «dinamismo integrato» - quelle che realizzano innovazione, ricerca e presenza sui mercati internazionali - sono ben il 65% di quelle oltre 1.250 addetti

Fra 2008 e oggi. L'avanguardia delle società occupa il 40% degli addetti totali. Il 43% ha effettuato investimenti nel 2017

Il confronto



Nota metodologica sull'indagine disponibile sul sito www.met-economia.it



Fonte: Indagine MET

Rosa Ermando spa. Rescaldina (Milano)

Gli incentivi pubblici segnano la differenza

Se sfruttati a dovere, gli incentivi pubblici possono fare la differenza. Lo dice a suo modo la storia della Rosa Ermando spa, che progetta e produce rettificatrici a Rescaldina (Milano). Da un lato ha venduto le sue macchine utensili a chi ha giovato dei maxiammortamenti fiscali. Dall'altro ne ha beneficiato in prima persona per incrementare la produttività.

Riccardo Rosa, presidente della società, calcola investimenti per circa 1,7 milioni di euro effettuati a partire dal 2015 utilizzando prima il superammortamento, poi la Nuova Sabatini e l'iperammortamento. In particolare, la Nuova Sabatini si è rivelata vantaggiosa ben oltre le attese. «Abbiamo beneficiato del contributo in conto interessi maggiorato in quanto abbiamo effettuato

investimenti di tipo 4.o. Alla fine un contributo superiore al tasso che siamo riusciti a spuntare con la società di leasing che ci ha venduto i macchinari: c'è stato addirittura un margine positivo».

I risultati veri degli investimenti si vedranno nel medio periodo, ma intanto è un dato che l'azienda ha incrementato il fatturato per tre anni di fila a doppia cifra. Oggi i

1,7 milioni di euro

Investimenti Dal 2015 usati prima il superammortamento, poi la Nuova Sabatini e l'iperammortamento.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Penelope. Napoli

Due partnership mondiali per svoltare

«La crisi ha colpito, soprattutto tra il 2014 e il 2015, poi due partnership internazionali ci hanno consentito di uscire». Per Francesco Marandino, fondatore della napoletana Penelope, la svolta è stato l'incontro con i manager di Cisco. Penelope nel 2009 ha brevettato il sistema ValueGo per il tracciamento e la garanzia dall'origine al consumo dei prodotti della filiera agroalimentare. E le soluzioni basate sulla sensoristica e i tag Rfid sono alla base del «matrimonio» con la multinazionale dell'Ict. Penelope è il «competence center» per le soluzioni che Cisco, regina mondiale dell'«internet of things», sviluppa nell'«agrifood». La partnership dal 2016 ha iniziato a generare ricavi e ora il fatturato di Penelope si è attestato intorno a 1,2 milioni

dopo il periodo più complicato. Cisco ha permesso di sviluppare le applicazioni sui mercati internazionali, il brevetto è stato valorizzato e Penelope è diventata partner di PwC per il programma Food Trust per migliorare la collaborazione tra le componenti della filiera alimentare. PwC ha deciso di rilevare una quota minoritaria del brevetto, aprendo spazi internazionali all'azienda. «Stiamo implementando miglioramenti - dice Marandino - basandoci sul protocollo blockchain. Pensiamo al controllo delle materie prime dal punto di vista ispettivo o degli enti di certificazione: la blockchain ci garantisce la compatibilità del dato misurato con il disciplinare di produzione di quel medesimo dato». In questa storia di impresa c'è un paradosso irrisolto. «Cisco e PwC - aggiunge Marandino - ci hanno consentito di andare all'estero. Ma avremmo potuto aumentare il fatturato con nuove soluzioni se la Pa italiana fosse stata più efficiente. Abbiamo progetti di ricerca del 2013 che sono andati a vuoto perché i finanziamenti pubblici di cui non è arrivato nemmeno l'acconto».

1,2 milioni di euro

Giro d'affari La partnership dal 2016 ha iniziato a generare ricavi: il fatturato di Penelope è di 1,2 milioni.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fase due. Dopo la prima call con le nuove regole

Fondi Horizon, l'Italia inciampa nel colloquio

di Luca Orlando

I numeri sono spietati: 57 aziende premiate, solo due italiane. Il nostro tasso di successo nella fase due dei fondi Horizon 2020, capitolo dedicato alle Pmi, subisce un tracollo evidente, proprio nella prima "call" organizzata secondo le nuove regole.

La differenza più marcata nei criteri utilizzati per erogare le risorse è nel colloquio di 30 minuti, da effettuare in inglese, spazio in cui una commissione di esperti ascolta l'esposizione dei progetti aziendali, in precedenza già scremati sulla base della presentazione scritta. Passaggio che evidentemente ha penalizzato le imprese italiane, difficili si tratti di una coincidenza proprio mentre il programma avvia i nuovi criteri di scelta.

Campanello d'allarme da cogliere senza indugio, perché finora in questo programma di sostegno all'innovazione l'Italia aveva invece ben performato,

piazzandosi al secondo posto assoluto in Europa per numero di progetti premiati (508), al terzo per fondi erogati (132 milioni). In termini di tasso di successo le nostre performance sono interessanti, con il 15,5% in termini numerici, poco meno del 10% dal punto di vista dei valori. Positivi, anche se meno brillanti, i dati di performance in relazione alla massa di aspiranti candidati, che tuttavia anche in questo caso orasi inabissano. Nell'ultima call di Fase due «pre-riforma», l'Italia aveva candidato 288 progetti (su 2123 proposte complessive), undici dei quali (3,8%) coronati da successo.

LA SVOLTA

Con l'avvio delle nuove norme, che prevedono una presentazione orale in inglese di 30 minuti, si è ridotta drasticamente la quota di nostre aziende premiate da Bruxelles: solo due su 57

Nei risultati di marzo invece sono solo due le aziende italiane vincenti, una sorta di «panda» (1,7%) rispetto alle 119 proposte (su un totale di 1.163) ai blocchi di partenza. Al colloquio erano 124 i progetti ammessi, di cui 11 italiani. Già qui la prima scrematura non ci premia (9% di progetti ammessi, solo cinque Paesi fanno peggio) ma è il colloquio lo spartiacque: in media si è fermato qui il 54% dei progetti, per l'Italia l'82%. «Il problema c'è - sintetizza senza troppi giri di parole Marco Falzetti, direttore dell'Agencia per la promozione della ricerca europea - e stiamo ragionando con qualche preoccupazione proprio di questi risultati, statisticamente anomali: il discrimine è stato il colloquio». Problema rilevante, che fa retrocedere improvvisamente l'Italia a fianco di realtà decisamente meno forti in termini manifatturieri, come Belgio o Austria.

A fare incetta di fondi a marzo ancora una volta è la Spagna (13 aziende), già prima nel capitolo Pmi per l'intero programma

Horizon 2020. Ma a scalare la classifica, oltre all'Olanda, è il gruppo dei Paesi nordici: cinque successi per la Finlandia, quattro per Svezia e Danimarca. Non benissimo in ogni caso anche altri big europei, con appena tre aziende selezionate per la Germania, due per il Regno Unito, altro grande «perdente» di questa call oltre all'Italia. Dalle prime informazioni raccolte non parrebbe sia stato l'inglese il nodo (seppure l'Italia figurò all'ultimo posto per conoscenza di questa lingua in Europa), piuttosto l'approccio degli esaminatori, selezionati soprattutto tra business angels e investitori. «Ci hanno fatto solo domande di tipo finanziario - spiega Eros Nani, ceo di Aeris, una delle due aziende italiane selezionate in grado di aggiudicarsi 1,7 milioni di euro di fondi - e l'idea era quella di convincere i giudici ad investire da noi: tutte le richieste hanno riguardato il nostro business plan».

L'ipotesi di lavoro, da verificare nelle prossime sessioni, è che le commissioni abbiano premiato soprattutto i progetti

«disruptive», quelli che rappresentano una innovazione di tipo radicale. Un tale orientamento per l'Italia sarebbe un problema, considerando che per definizione le nostre Pmi, di taglia media inferiore rispetto ai concorrenti esteri, sono soprattutto brave nell'innovazione incrementale e combinatoria.

«Se così fosse - aggiunge Falzetti - dovremmo intanto chiedere alla Commissione di attenersi allo spirito del programma, che è diverso. Dal lato nostro, non credo il tema sia l'inglese. Forse piuttosto l'approccio a una presentazione di questo tipo, probabilmente non congeniale a tutti i nostri imprenditori. Stiamo analizzando le aziende escluse: capire cosa sia accaduto è fondamentale».

Se infatti fin dal 2014 questo fosse stato il nostro standard in termini di performance, i progetti finanziati in Italia con questo strumento non sarebbero stati oltre 500 ma appena un centinaio. Rendendo meno frequenti racconti simili a quello di Eros Nani. «Ora siamo 16 - spiega orgoglioso il fondatore di Aeris - ma già ad aprile avremo quattro addetti in più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Imprese e Stato, il dualismo che non c'è più

di Paolo Bricco

Il pensiero comune rappresenta un elemento imprescindibile nella formulazione delle policy. La convergenza delle analisi sulle condizioni della fisiologia dell'Italia manifatturiera fornisce le lettere e l'alfabeto con cui il prossimo Governo - di qualunque orientamento esso sia - dovrà confrontarsi. L'analisi del Met - basata su 24 mila interviste a imprese della manifattura e dei servizi industriali - è un ulteriore tassello del mosaico di conoscenza che si sta formando da tempo.

Il primo a capire con esattezza la dinamica profonda instaurata in Italia con la Grande crisi del 2008 è stato Sergio De Nardis, che nel 2015 ha fissato nell'articolo «Manifattura» sul numero 104 della Rivista di Politica Economica il paradigma del 20-80: al 20% delle imprese si deve l'80% del valore aggiunto e l'80% delle esportazioni. Gli studi sulla bipolarizzazione hanno avuto passaggi fondamentali nei report periodici e negli approfondimenti del Centro Studi Confindustria, che ha incrociato in particolare il tema della bipolarizzazione con quello della globalizzazione, evidenziando i rischi che un arretramento di questa assetto del capitalismo e della società contemporanea potrebbe avere sulla nostra struttura produttiva. Fra gli economisti di banca, l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo ha mostrato la frastagliatura del nostro Paese, la cui dimensione territoriale rapsodica è soltanto in apparenza incoerente con un capitalismo produttivo in cui è saltato il concetto di media prevalendo, appunto, la bipolarizzazione. La scuola bolognese di Prometeia e di Nomisma ha sottolineato la persistenza dei meccanismi di rete settoriali e intrasettoriali. L'ufficio studi di Mediobanca si è concentrato sull'élite della élite, il Quarto Capitalismo delle medie imprese ultrainternazionalizzate. E la Banca d'Italia ha adoperato gli strumenti classici del mainstream - per esempio l'analisi della produttività - per mostrare la dinamica e non l'inerzia, il movimento e non l'immobilismo della quota più virtuosa della nostra industria.

In questo passaggio, il nostro capitalismo manifatturiero si gioca un bel pezzo di futuro. Fra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, gli indicatori manifatturieri ed economici - reali e predittivi - sono stati tutti positivi. L'auspicio è che, nel profondo della nostra fisiologia manifatturiera, si stia attivando un arricchimento fra minoranza e maggioranza con un traino che da quantitativo, come suggerirebbero i dati e gli indicatori degli ultimi tempi, si faccia strategico e sistemico. L'elemento nuovo aggiunto alla ricerca del Met è rappresentato dall'erosione della quota di industria inerte e immobile. Nella contrapposizione fra imprese dinamiche - fautrici di attivazione di innovazione, di R&S e di ricerca di nuovi mercati - e imprese statiche, la quota di queste ultime è significativamente scesa. Nel 2011, gli indicatori statici coinvolgevano il 78,5% delle imprese; nel 2017 sono scesi al 51,6 per cento. Dunque, anche l'analisi condotta dal Met sembrerebbe indicare questo movimento profondo. La formazione di una *communis opinio* sulle condizioni di salute dell'economia italiana non riguarda soltanto la realtà delle idee.

È anche un fattore utile per costruire le nuove policy. Ci sono stati periodi storici in cui le analisi non convergono. Negli anni Settanta la prevalenza culturale della centralità della grande impresa era soltanto scalfita dagli osservatori delle dinamiche distrettuali come Giacomo Beccatini e Giorgio Fuà. Fra la fine degli anni 90 e i primi anni Duemila l'egemonia culturale è stata espressione degli economisti formati nelle università americane, che leggevano la realtà italiana con gli occhiali del mainstream declinandola a fenomeno residuale e declinante dell'economia occidentale. La struttura produttiva è cambiata e il 2008 ha segnato un prima e un dopo. L'analisi sulle sue condizioni è però, appunto, convergente. Questa convergenza è un elemento che il potere politico, qualunque geometria si formerà nelle prossime settimane fra i partiti, dovrà considerare per impostare una serie di misure fiscali e amministrative, sull'innovazione e nel diritto societario che - in un modo o nell'altro - avranno effetti su un sistema industriale che potrebbe essere esposto nei prossimi mesi a una serie di shock. L'accelerazione degli Stati Uniti sull'imposizione dei dazi per l'accesso al mercato americano. Il pensiero politico della Cina che si aggiunge alla sua forza economica e chemodifica gli equilibri nell'Asia che rimane l'area strategica dell'economia globale. Gli effetti - anche economici, in particolare sull'energia - della crisi fra Russia e Gran Bretagna sulla debole Unione europea.

Tutto questo sta modificando il quadro entro cui la manifattura italiana ha compiuto un cammino faticoso ma virtuoso. Lo sviluppo italiano è storicamente basato sulla dicotomia fra economia e politica, imprese e Stato. Adesso, in uno scenario sottoposto a una rimodulazione così violenta e densa di incognite, questa dicotomia non funziona più.

@PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA